



la Ludla

www.ludla.org

“poca favilla gran fiamma seconda”

Dante, Par. I, 34

Bollettino dell'Associazione
“Istituto Friedrich Schürr”

per la valorizzazione
del patrimonio dialettale romagnolo

Anno II / Settembre 1999 / numero 15

~~~~~

Da un'autobiografia inedita di Friedrich Schürr, gentilmente trasmessaci, in lingua tedesca, dal Prof. Dr. Frank Rutger Hausmann del “Romanisches Seminar” dell'Università di Friburgo.

*Sette anni prima di essere eletto “Romagnolo d'Onore” da “I tribuni di Romagna e Sindaci di Romagna” – Ca' de Be' di Bertinoro, 4 giugno 1974 –*

*Friedrich Schürr*

*nel Teatro Comunale di Cervia – 23 settembre 1967 – venne chiamato a far parte della “Corte d'Onore” del Tribunale di Romagna, come documentato in “Acta tribuni” Maggioli Editore, a cura di Alteo Dolcini, 1983:*

*«...In risposta al saluto di Max David, Friedrich Schürr ringrazia vivamente... Aldo Spallicci prende la parola per ricordare i meriti di Schürr cui i Romagnoli devono particolare gratitudine”*

*La Redazione de la Ludla ringrazia i soci Corrado Matteucci, Gino Pilandri e Giuliano Giuliani per la loro preziosa collaborazione che ci ha permesso di ricostruire e documentare visivamente gli atti ufficiali dei rapporti intercorsi fra il glottologo austro – tedesco e la Romagna “non bastarda” che parlava dialetto.*

## Schürr “Tribuno” e “Romagnolo d'Onore”

“Dopo i miei aggiornati *Nuovi contributi allo studio dei dialetti Romagnoli* (1956, nei *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*), mi si chiedeva un contributo per il documentario *Questa Romagna* che fu pubblicato a Bologna nel 1963 sotto il titolo *Caratteristiche del dialetto romagnolo*.

In segno di riconoscimento per le mie ricerche pluriennali su questi dialetti, nell'anno 1967, fui eletto tribuno onorario dell'ordine appena fondato denominato *Tribunato dei vini di Romagna* che ha il compito, oltre a quello di sorvegliare sulla reputazione eccellente dei vini romagnoli, anche quello di prendersi cura della civiltà locale.

Fui investito, durante una seduta svoltasi nel teatro di Cervia il 23 settembre 1967, dell'insigne onorificenza, cioè con *la caparela* (un tipo di mantello), una collana di ceramica di Faenza e con il *gott* (boccale d'onore), per i quali ringraziai facendo un breve discorso in italiano e romagnolo. Ciò fu trasmesso anche dalla televisione italiana. Così mi trovai unico romagnolo in compagnia di personaggi benemeriti della Romagna, e non solo del mio amico Spallicci, bensì anche dell'arcivescovo di Ravenna, del rettore dell'Università di Firenze, dell'etnologo Paolo Toschi di Roma, il quale, tanti anni

[Continua a pagina

2]

[Continua da pagina 1]

fa, era stato fra i miei informatori del suo dialetto locale, ed altri.

Colsi l'occasione per dirigere l'attenzione dei Romagnoli su ciò che potrebbe essere chiamato il loro "epos nazionale", il *Pulon Matt* che nessuno conosce essendo troppo difficile la lettura e che, purtroppo, è stato tramandato soltanto in un manoscritto frammentario, mentre forse l'originale completo si trova in qualche archivio di famiglia. Se non m'illudo, il suggerimento comincia a dare dei frutti."

(Da *Come sono diventato studioso delle lingue romanze*, Autobiografia di Friedrich Schürr trasmessaci dall'Università di Friburgo)



A  
Federico Schürr  
*insigne filologo appassionato cultore  
della lingua del popolo romagnolo  
la città di Ravenna conferisce  
la cittadinanza onoraria  
quale segno di gratitudine  
e il riconoscimento  
con voto unanime del Consiglio Comunale  
Ravenna, 7 marzo 1974*

(Testo della pergamena consegnata il 5 giugno  
1974 nella residenza comunale dal sindaco  
Aristide Canosani)

*I Romagnoli di stirpe non bastarda  
oggi radunati nel fraterno convito  
che ha per albergo solenne  
La ca' de Be'  
entusiasti e riconoscenti eleggono  
Romagnolo d'Onore  
il celebre glottologo  
Friedrich Schürr  
che dottrina ed opera  
amore e cortesia ha profuso  
per la scientifica conoscenza  
"de nostar dialet"  
Bertinoro, 4 giugno 1974  
I Tribuni di Romagna - I Sindaci  
di Romagna  
(Testo della pergamena)*

## Rassegna di Teatro Dialettale Romagnolo di San Pietro in Vincoli v edizione

E' giunta alla quinta edizione la RASSEGNA DI TEATRO DIALETTALE ROMAGNOLO di San Pietro in Vincoli, organizzata dall'ENTE TEATRO AMATORIALE ITALIANO TAI in collaborazione con la CAPIT, che si svolgerà presso il teatro Parrocchiale *A. Manzoni*, ogni domenica sera, dal 3 ottobre al 12 dicembre 1999.

La manifestazione si avvale, inoltre, del patrocinio della PRO LOCO DECIMANA e dell'ISTITUTO FRIEDRICH SCHÜRR, impegnato, quest'ultimo, anche in una preziosa opera di conservazione dei testi delle opere rappresentate, tramite videoregistrazioni.

Nell'ambito della rassegna vengono assegnati i

premi del concorso intitolato a Gioacchino Strocchi e che una giuria composta da persone qualificate assegna alla compagnia interprete del migliore spettacolo nel suo insieme.

Altri premi vengono attribuiti alla migliore scenografia, al miglior interprete maschile ed alla miglior interprete femminile (Premio *Aldina Fior*). Novità di quest'anno è il "Premio del Pubblico" assegnato in base al giudizio espresso dal pubblico presente, mediante il voto apposto su un'apposita scheda consegnata all'atto dell'acquisto del biglietto d'ingresso. I prezzi, infine, non sono variati rispetto alla precedente edizione.

CAPIT RAVENNA

DOMENICA 3 OTTOBRE

la compagnia *Qui de magazen*  
di Sant'antonio - Ravenna, presenta  
CREMA E SUZEZA di E. Cola

DOMENICA 10 OTTOBRE

la *Cumpagneia dla Zercia*  
GAD Città di Forlì, presenta  
L'AN DLA NEVA GROSA di P. Maltoni

DOMENICA 17 OTTOBRE

la *Cumpagneia de Bonumor*  
di Granarolo Faentino, presenta  
AL TRE BIGOTI di G. Lucchini

DOMENICA 24 OTTOBRE

la *Compagnia del Buon Umore* di Porto Fuori  
presenta INT L'AN DE DOMELA  
di I. Artioli e M. Mazzotti

DOMENICA 31 OTTOBRE

la *Compagnia Teatro Popolare* di Faenza presenta  
MANC C'US FERMA, MEI L'È  
a cura della Compagnia

DOMENICA 7 NOVEMBRE

la compagnia  
*Gad Città di Lugo* presenta  
L'EREDITÈ D' NICOLA di U e T. Piazza

DOMENICA 14 NOVEMBRE

la compagnia *Amici del Teatro* di Cassanigo,  
presenta AL CAMPAN AD DON CAMEL  
di W. Marescotti

DOMENICA 21 NOVEMBRE

le compagnie *Caveja* e *Rvgnana*  
di Ravenna presentano  
E STAMENT AD BUTRIGA di A. Chiarini

DOMENICA 28 NOVEMBRE

il *Piccolo Teatro Città di Ravenna* presenta  
LA CICULATIRA DE SGNOR ZIROLUM  
di *Euclide d'Bergamen* (Umberto Maioli)

DOMENICA 5 DICEMBRE

la compagnia *Cinecircolo del Gallo*  
US MARIDA MINGON di A. Visani.

DOMENICA 12 DICEMBRE

SERATA FINALE DI PREMIAZIONE (*ingresso offerta libera*)

Ingresso: interi £ 10.000; ridotti (soci CAPIT, CRAL, pensionati, insegnanti, studenti) £ 8.000

Nel giorno in cui approdava alla "tipografia" di Don Serafino il n. 14 de *la Ludla* con la nostra nota sui nomi ideologici dei romagnoli, in occasione del 105° compleanno di Fiorile Zoli da Erbosa, ci siamo trovati davanti, come se da accordo convenuto fra le redazioni (ci sia consentito il confronto), l'intervista di Carlo Donati – sulla pagina *Cultura e Società* de *Il Resto del Carlino*, venerdì 30 luglio 1999 – a Stefano Pivato, docente di storia contemporanea all'Università di Urbino, autore di *Il nome e la storia*, un'acuta e brillante ricerca ora pubblicata in volume dal *Mulino*, che siamo stati, da subito, invogliati a leggere.

Dell'intervista del Donati e del lavoro del Prof. Pivato, ci ha trovati subito pienamente consenzienti, quale conferma autorevole e documentata alla nostra tesi, l'affermazione che la scelta dei nomi dei neonati quale "ribellione ai santi del calendario" ebbe inizio con la rivoluzione francese, cioè nel momento in cui nasceva in Romagna "la politica come

fenomeno di massa", per la numerosa partecipazione di popolo all'esercito di Napoleone<sup>1</sup>.

★

Possiamo ora aggiungere, ai dati d'archivio, alcuni *flash* tratti dal nostro vissuto, circa l'applicazione nelle Ville Unite della legge 8 marzo 1928 n. 383 (Norme per disciplinare la imposizione dei nomi nelle denunce delle nascite) e del regio decreto 9 luglio 1939 n. 1238 (ordinamento dello stato civile)

La "profilassi onomastica del fascismo" procedette, nelle

Ville Unite, non tanto dai procuratori del re, come per alcuni dei casi citati dal Pivato, quanto, pedagogicamente, dai maestri elementari, in gran numero acquisiti al fascismo, come scrive Dessì<sup>2</sup>, e dai professori di educazione fisica, forgiati nel nuovo clima della Farnesina.

Fra i "nomi ideologici" e i "nomi stranieri" dei miei compaesani, quasi coetanei, che suonavano ostili (o tali potevano sembrare) al regime e al sentimento religioso nazionale, furono quelli di Comunardo e di Wladimiro.

Comunardo, sperando di amarsi il maestro e per non sentir piangere la mamma, accettò di cambiare il suo nome "sovversivo e plebeo" con quello "nazionale e illustre" di *Leonardo*, che conservava le assonanze.

Il padre in quella occasione non espose il lutto, come quando Comunardo dovette contrarre matrimonio religioso. L'idea non era morta, anche se la storia sembrava non andar più verso l'anarchia, come aveva detto Bovio.

L'imposizione venne consuma-



Giacobini di Faenza. Disegno di Felice Giani, Imola, Palazzo Tozzoni

ta nel registro scolastico della classe e all'anagrafe, ma non in famiglia e nell'ambiente sociale.

Più complesse risultarono le ascendenze ideali del nome italianizzato *Vladimiro*.

*Vladimiro* era Lenin, comunista ed antitaliano, ma *Vladimiro* apparteneva anche al calendario dei santi e all'albo dei principi. Dovette convincersene anche il maestro. Correva l'anno scolastico 1930/31<sup>3</sup>.

Nell'anno scolastico 1933/34, nella stessa Scuola Elementare che era stata di Comunardo e di *Vladimiro* (*Miro* per gli amici), io mi trovai compagno di classe Engels, della classe 1922, l'anno della "marcia su Roma". Il vigilante maestro non c'era più e nessuno aveva notato lo scandalo. La nuova maestra si limitò a ironizzare su quel nome da noi letto e pronunciato all'italiana, cioè

com'era scritto. E, ironia della sorte, quel cognome - nome ridicolizzato diventò anche per noi *Enghel*, alla tedesca, storpiato in *Engal* nel tentativo di romagnolizzarlo. (miracoli della "coscienza fonologica"!<sup>4</sup>)

Negli anni successivi, in sesta classe (corso di Avviamento Agrario), e all'Istituto Magistrale, ebbi fra i coetanei il quasi compaesano *Germinal*: nome questo da collegare alla rivoluzione francese, a Émile Zola; emblema di riscatto da parte di varie correnti democratiche.

Il regime aveva organizzato, fra gli studenti e nel territorio, una rete periferica d'informati: i *capillari*. I *capillari*, forse, salvarono *Germinal*. Suo padre non era stato un internazionalista rivoluzionario, ma un repubblicano mazziniano. «Dunque un patriota», fece notare l'anziano insegnante di

ginnastica, romagnolo.

Il giovane "professore di educazione fisica", allievo della Farnesina, originario della Magna Grecia, inesperto della storia politica e dei nomi ideologici della Romagna, dovette ammettere che *Germinal* poteva, nell'ambiente, non suonare offesa al "sentimento patriottico e alla fede religiosa dei romagnoli". Un mio compagno della sezione A, di famiglia *bene*, amoreggiava, intanto, felice, con l'Uguaglianza, una bella aitante ragazza.

Dai muri della rocca dell'Albomoz e della ex casa dei socialisti guardavano la piazza, dalle lapidi prefasciste non rimosse, i nomi di Giovanni Bovio, di Antonio Fratti, di Andrea Costa.

E dalle epigrafi s' irradiavano ancora le loro Idee, le Utopie dei padri, estremizzate dal giovane Mussolini.

#### Note

1. Con la Rivoluzione francese risulta individuata, nel nome proprio di persona, una rappresentazione simbolica, attraverso la quale viene sancita la frattura con la cultura della società dell'*Ancien regime*. La legge della convenzione del 20 settembre 1792 trasferì la registrazione degli atti di nascita dal parroco all'ufficiale dello stato civile, sostituendo al padrino ed alla madrina della tradizione religiosa la presenza di due testimoni. Quella legge sanciva e rendeva praticabile il principio giuridico per la laicizzazione del sistema onomastico. Nel Regno d'Italia l'anagrafe civile venne istituita a partire dal 1° gennaio 1866 (Regio Decreto 15 novembre 1865). Lo stesso decreto introdusse anche il matrimonio civile.

2. GIUSEPPE DESSI, *Il disertore*, Feltrinelli Editore, Milano, 1961.

3. Si fa riferimento al principio per cui le e e le o in romagnolo sono sempre toniche, quindi non possono convivere nella stessa parola; ugualmente inaccettabili sono due e o due o. Prima che la familiarità con l'italiano venisse a ottundere questa sensibilità, le parole *foresiere*, che pure dovevano essere accolte dal romagnolo, venivano metabolizzate secondo questa regola: generalmente si modificavano le e e le o non toniche, così Cesena ★ *Cisena*, tedeschi ★ *tudesch*, Bologna ★ *Bulgna*, eccetera.

4. Il Prof. Pivato osserva che nomi intenzionalmente "ideologici" rintracciabili fra quelli del calendario cristiano (come *Vladimiro*), spesso non sono identificabili come tali dalla semplice consultazione dei registri anagrafici. Si possono invece identificare nel contesto dei nomi propri di un nucleo familiare: quando in una famiglia troviamo, come all'Erbosa (famiglia 'd *Jusèf 'd Bariòs*), tre figli che si chiamano *Enrico*, *Giovanni* e *Adelaide*, il riferimento ai fratelli Cairoli è più che evidente; lo stesso dicasi per *Giordano* e *Bruno*...

## e' "Câmpa pôch"

di Antonio Sbrighi  
(Tunaci)

*Chi burdel j'â ciap un uslin 'd nid:  
j'oc tond còma do sòri<sup>1</sup>; do bucarôl<sup>2</sup> zali, e' bëch;  
e' rëst, un fagutin ad piòm ch'al coza  
int la ghibiòla ad brel.  
L'â za svarsè la bivròla e u-n màgna;  
sól e' piòla, e' ciâma la su màma.*

*Da la scarâna 'd paja a l'òmbra de zambugh  
u s' êlza e' vëc dla ca;  
piân piân u-s fa avânti fasënd do trazi  
int la pôrbia dl'éra.  
- Vê, non; ch's'ël? Cum'a-s ciâmal? -  
- U-s ciâma "Câmpa pôch". U n'arivet a séra.*

1. "Sòri" eran detti gli spilloni a testa rotonda, usati specialmente dalle monache per fermare il cappuccio.

2. Propriamente "cheilite" (erpes alla bocca) ma tali erano dette anche gli orli gialli del becco dei nidiacei (Ercolani).

Il "campa poco"

I bambini hanno catturato un uccellino di nido: \ gli occhi rotondi come due "suore", due cheiliti gialle, il becco; \ il resto, un fagottino di piume che cozzano \ nella gabbietta di vimini. \ Ha già rovesciato l'abbeveratoio e non mangia; \ non fa che pigolare, e chiama la sua mamma. \ Dalla sedia di paglia, all'ombra del sambuco \ si alza il vecchio di casa; \ pian piano si fa avanti lasciando due tracce \ nella polvere dell'aia. \ "Guarda, nonno; cos'è? Come si chiama?" \ "Si chiama *Campa poco*". Morì prima di sera. \



*Il disegno è di Giuliano Giuliani*



Due amici (Giacomo Donati e Sauro Mambelli) ci segnalano un'altra variante del detto relativo alla "pietra nel ponte di Matellica" che ci induce a tornare sull'argomento.

La fonte è il libro di Ricciotti Fucchi, *E' Paés*, (Ravenna, 1992) che tratta appunto di Mensa e Matellica.

"La struttura del ponte – leggiamo a pagina 35 – era tutta in mattoni di cotto cementati con pozzolana bianca, e poggiava su ampie arcate semicircolari che inarcavano il piano stradale di una trentina di metri [... ] La tenuta delle arcate era garantita dalla perfetta adesione di ogni pietra fissata a coltello, in un gioco così delicato d'equilibrio delle forze che la fantasia popolare prese come termine proverbiale.

L'eventualità di un piccolo errore in grado di provocare un enorme danno veniva sottolineata col detto l'è còma cavè una prèda d'int e' pont 'd Matèlga".

L'attestazione del Fucchi, nativo del luogo, vale come testimonianza di prima mano, ma in loco abbiamo trovato anche un'altra spiegazio-

## Incóra sóra e' Pont 'd Matèlga!

ne di questo detto che, a differenza dell'altro – avé una pré int e' pont 'd Matèlga - di cui ci siamo occupati nei numeri 12, 13 e 14, è ancora molto noto nella zona.

Secondo questa nuova fonte

*cavè una prèda d'int e' pont 'd Matèlga* esemplificherebbe un'impresa impossibile, data la qualità della struttura, che incastrava perfettamente tutte le pietre, e della malta che le legava indissolubilmente insieme. A sostegno di questa versione, del tutto congrua alla realtà, come l'altra testimoniata dal Fucchi, si faceva notare come nelle macerie del ponte distrutto nel '44 dai tedeschi in ritirata, la stragrande maggioranza dei mattoni in corrispondenza delle fratture fosse spezzata a metà, e non già dissociata, come c'era d'aspettarsi, lungo i legamenti.

Sulla formula di questa malta si favoleggiò alquanto in passato... ed è probabile che resti un mistero, come gli altri relativi al mitico ponte, che la sagacia di nostri lettori ha individuato, ma non risolto.

~~~~~

Le "pillole" di Tino Babini

(Chi sia interessato alle precedenti "pillole" e alla storia di questa rubrica, ★ *la Ludla* n. 14, pag. 9)

La preghiera della ragazza

*E' mi Signór,
la vita e l'unór,
de' grân da vèndar,
di cvatren da spèndar,
un bël umet a ste mònd,*

e' Paradis in clètar...

E' mi Signór, a-n voj ètar.



Il colmo dei colmi

*U n'è fred, s'u-n'è 'd vent,
u n'è mèl, s'u n'è 'd dent,
u n'è armór s'u n'è 'd tabèch,
la n'è paciarena s'la n'è 'd giaz,
u n'è gost, s'u n'è 'd c...!*

E' dial èt a scôl a

Claudia Benedetti e Fabiana Giunchi lavorano nella scuola "Martiri Fantini" di Cervia, nel quartiere Malva Nord, più noto, forse, con i nomi popolari di "la Mèlva" o "e' Palazon". Siamo nella prima periferia cervese (non ancora nel "Bronx") e qui la scuola, come se non bastassero gli ordinari problemi che angustiano tutta la gente, deve fare i conti con quelli propri delle periferie. Ad essi la scuola cerca di far fronte attivando gli ordinari strumenti dell'Amministrazione, ma anche e soprattutto con iniziative culturali individuali (di classe) e collettive, che fanno aggio soprattutto sulla determinazione morale, sull'intelligenza delle situazioni e sul rigore culturale degli insegnanti, che riescono, talora, a proporsi come fattore di aggregazione culturale nell'ambiente sociale della Malva. Ai lettori affezionati de la Ludla ricordiamo che dalla classe di Fabiana e Claudia scaturì l'articolo - componimento di Federica Zamagna (allora decenne), "La nona" (Ludla n. 3 \ marzo '98) che tanti consensi raccolse a suo tempo; e che l'esilarante spettacolo di burattini di cui si parla in questo articolo fu registrato dall'équipe dei video - operatori della "Schürr" ed è disponibile presso la nostra videoteca.

Cinque anni con il dialetto

Riflessioni e cronaca di un'esperienza

di Claudia Benedetti

"L'ariva agli Azdóri!"

Così ci accoglie Luca il primo giorno d'esame di quinta elementare.

"Sono l'azdóra da quando in prima abbiamo cantato la "pasquella"; e da quest'anno chiamo così anche la Fabiana" dico alla Teresa (una delle insegnanti "esterne" della commissione), che è vicino a me, nel tentativo di giustificare non so bene che cosa.

Lei capisce. "Beh, che vuoi che sia; poi i vostri bambini parlano sempre in dialetto...".

Nella classe, infatti, si parla spesso il romagnolo; è ormai una consuetudine e nessuno ci fa più caso. Molti bambini ricorrono al romagnolo soprattutto nelle loro conversazioni, quando devono rafforzare un concetto, o per esprimere gioia, eccitazione, rabbia, disagio...

Fabiana, la mia collega di *team* (area matematica), l'altra *azdóra*, ha sostenuto questa "novità" condividendo le motivazioni di questa scelta, che vanno ricercate principalmente nel bisogno di trovare nel gruppo classe una radice comune, attraverso forme culturali preesistenti e che ancora resistono ai fenomeni di rottura e discontinuità cui la vita contemporanea ci sottopone.

In prima, all'inizio dell'anno scolastico, ci trovammo di fron-

te molti bambini che avevano un rapporto complicato con la realtà e si pose subito il problema della comunicazione. Quando i bambini parlavano, solo un'esigua quota del messaggio transitava attraverso la parola (cosa comune a quest'età); per il resto erano sui gesti, la mimica, le esclamazioni, i silenzi espressivi, le frasi idiomatiche, ad avere la meglio.

"Senti maestra, senti maestra..." e poi si bloccavano. Per alcuni il linguaggio si esauriva nella funzione fatica, nell'intento, cioè, di stabilire un contatto; non per parlare, ma per far finta.

La lingua usata era l'italiano nazionale, quello della televisione, portato in alcuni casi all'estremo: un alunno si esprimeva solo con gli slogan pubblicitari!

Apparentemente nessuna traccia di dialetto, che era il linguaggio corrispondente ad una realtà passata, tuttavia sporadicamente testimoniata da segni ancora visibili nell'ambiente: le cassette dei braccianti, variamente ristrutturate, la toponomastica (*la Mèlva, e' Palazon...*), certe vecchie costumanze, come le focarine, le "pasquelle".

Fu in un momento di sconforto e nella piena coscienza di trovarmi in una realtà fortemente disgregata, che cercai con gli alunni un contatto "forte", fon-

dato su una radice comune; fu allora che iniziai a rivolgermi loro utilizzando, in alcuni casi, il romagnolo.

Le prime reazioni furono di piacevole sorpresa, ma mi parve che nei bambini fosse presente la consapevolezza dell'esistenza di un linguaggio antico, preesistente alla lingua attuale, tant'è che il dialetto si inserì naturalmente nelle nostre conversazioni.

Nel dicembre dello stesso anno cantammo una "pasquella" che conteneva alcune strofe in romagnolo: fu un successo! *Pasqualin senza calzon* e *la Zi Luvisa* della moglie riscosero i maggiori consensi.

In seconda avviai una ricerca sulle filastrocche, le conte, i modi di dire popolari: i genitori collaborarono e riuscimmo a reperire del buon materiale, la maggior parte in dialetto, non solo romagnolo, data la diversa provenienza delle famiglie dei bambini.

Per Natale, io e la mia collega preparammo una festa in classe, proponendo, oltre alla nostra "pasquella", vari bei sermoni in romagnolo, la maggior parte dei quali ebbi da mio zio Guerrino Benedetti, maestro elementare appassionato di dialetto, che pur prostrato da una devastante malattia, volle portare il suo contributo. Ed è non senza commozione che mi piace credere che abbia pensato a me come sua "erede" di questo patrimonio culturale, assicurandone la continuità nel momento in cui mi consegnò il materiale frutto delle sue ricerche. "*Ciapa, - mi disse - fan cvel ch't' crid; me, or mai, a ne druvarò più...*"

La festa riuscì bene, ma ebbi qualche critica da parte di una mamma (un'amica, fra l'altro) che mi tacciò di provincialismo.

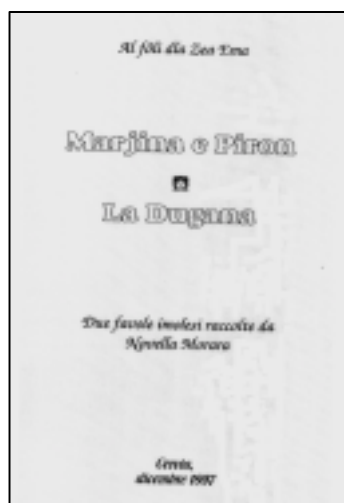
L'osservazione non mi scoraggiò; anzi, fu uno stimolo per superare un atteggiamento largamente spontaneo, tramutandolo in una più meditata consapevolezza. Cominciai così a proporre poesie di Raffaello Baldini, Ercolani, Guerra, Marabini, Spallicci e usai didatticamente il romagnolo confrontandone le strutture grammaticali e sintattiche con l'italiano. Fu anche attraverso questi confronti che i bambini cominciarono ad accorgersi che una lingua è una cosa che si può anche giudicare, stimare, vedere, osservare, su cui si può parlare, discutere.

Già si erano resi conto della forza espressiva del dialetto romagnolo e cominciarono ad usarlo nei loro testi, soprattutto nei dialoghi.

Anche la mamma-amica, esperta di teatro dei burattini, finì col seguire l'atteggiamento positivo della figlia nei confronti del dialetto e, in quarta classe, fu coinvolta come esperta nella realizzazione di uno spettacolo di burattini che vedeva, come pezzo forte, la rappresentazione della fiaba *Marjina e Piron*, pubblicata da *la Ludla*. Lo spettacolo rivolto ai bambini del plesso e alle famiglie riscosse grande consenso da parte del pubblico, che trascorse momenti di travolgente ilarità: *da s-ciupè da ridà!*

Quest'anno la fiaba di *Marjina* è stata proposta ai bambini della scuola materna, nell'am-

bito di un "progetto di continuità" che le insegnanti di scuola materna ed elementare hanno condotto con l'ausilio di due artisti del *Centro Teatro di Figura*: Diotti e Strinati, straordinari narratori di storie anche in dialetto romagnolo. Sembrava un'operazione azzardata, vista la complessità del testo e la giovane età del pubblico che, invece, ha assistito allo spettacolo con grande attenzione e partecipazione. E proprio pochi giorni fa una piccola alunna della scuola materna, avvicinandosi alla porta della parete che separa le due scuole, mi ha chiamato e, con un sorriso complice, ha scandito in perfetto romagnolo: "*Marjina, fam una babina! Marjina, fam una babina!*".



Il frontespizio di "*Marjina e Piron*" e di "*La Dugana*", due favole imolesi inedite, raccolte da Novella Morara, socia della "*Schürr*" e direttrice didattica del III Circolo di Cervia (di cui la scuola Martiri Fantini fa parte) e presentate per la prima volta da *la Ludla* (n. 31 marzo '98).

Presso le Edizioni del Girasole è apparso recentemente, in elegante confezione tipografica, una nuova Grammatica romagnola ad opera di Adelmo Masotti, studioso di cose romagnole, che la "Schürr" si onora di annoverare fra i propri amici. Già noto per Scorribanda attraverso la cultura romagnola (Proverbi, detti e folclore), Santerno Edizioni, Imola, 1984; La mi Rumâgna, e' mi dölz paes, raccolta di poesie in romagnolo (stesso editore) e soprattutto per il monumentale Vocabolario romagnolo italiano edito da Zanichelli (Bologna, 1996), Masotti ora si presenta ai romagnoli e ai romagnolisti con questa nuova grammatica.

Per dar modo ai lettori di rendersi conto della reale portata dell'ultima fatica del nostro Autore, la Ludla propone la lettura di un capitolo: una sorta di "tassello" (come una volta s'usava per i cocomeri), per dar modo al lettore di giudicare, una volta tanto "de visu" e non attraverso la mediazione di impressioni altrui.

Adelmo Masotti



GRAMMATICA
ROMAGNOLA

EDIZIONI DEL GIRASOLE

La lettera "J" nel romagnolo

(Grammatica Romagnola, pagina 5 e seg.)

di Adelmo Masotti

La lettera J pervenne al romagnolo dall'alfabeto greco, tramite quello latino. Recepita, come eredità, anche dalla lingua italiana, questa è poi venuta sempre più affrancandosene, sostituendola con la i semplice. Nel romagnolo, invece, è rimasta, per una tradizione più profondamente assorbita, per quel particolare suono del digramma *gl + i*, che fondamentalmente sostituisce, simile e forse ancor più accentuato di quello della *ël mouillée* francese, e per quella graduale penetrazione in svariati aspetti linguistici che l'hanno trasformata in lettera molto versatile.

Il romagnolo la impiega infatti:

a) come semiconsonante, davanti a vocale, in principio di parola: *Jèmula*, *Jusëf*, *jost* (Imola, Giuseppe, giusto).

b) fra due vocali all'interno della parola: *pàja*, *stèja*, *a guajés*, *fója*, *soja*, *ajir* (paglia, stia, affliggersi, foglia, soglia, ieri, che, fino a non molto tempo fa, si scriveva ancora "jeri" in italiano).

c) in finale di parola, dopo vocale: *mèj*, *fój*, *mój* (miglio e meglio, foglio, moglie).

d) come articolo determinativo maschile plurale, per gli, davanti a vocale: *j'óman*, *j'autùr*, *j'ébi*, *j'ingién* (gli uomini, gli autori, gli abbeveratoi, gl'indiani). E qui va detto che l'apostrofo, inserito per tradizione, che non tutti accettano, che è ortograficamente arbitrario, in quanto non rappresenta la caduta di una lettera, a meno che non si voglia considerare il *gli* italiano che sintetizza, riesce però talmente opportuno, per rappresentare quel legamento, quell'appoggio, quell'intima connessione che il romagnolo pretende, per cui non si sono avuti dubbi nel seguire la tradizione. Potrebbe essere omissa, ma ciò farebbe sentire l'esistenza di qualche cosa di monco, di imperfetto.

e) come pronome personale maschile di terza persona plurale: essi, loro, come soggetto, davanti a vocale: *J'arcórda i témp pasé* (Ricordano i tempi passati).

f) come pronome personale maschile di terza persona plurale, nei complementi, davanti a vocale: gli, le, loro, essi, esse: *Te t'a j'ar-spónd* (Tu gli rispondi, le rispondi, rispondi a loro, a

ad essi, ad esse.

g) come avverbio: ci, vi, ve: *Aj* (enclisi) *duvrò turnêr un'êtra vólta* (Ci dovrò tornare un'altra volta). *A j'andró* (Ci andrò). *U n'j va inciôn* (non ci va nessuno). *U j'éra un gióst, i l'impichè par lèdar* (C'era un giusto, l'impiccarono per ladro). *U n'j n'è pió nisôn* (Non ve n'è più alcuno).

h) come pronome dimostrativo: ci, vi: *An gn'hó dê impurtânza* (non ci (a ciò) ho dato importanza). *T'j pu stê sicûr* (Ci (a ciò, su ciò) puoi stare sicuro). *Aj crédat?* (Ci credi?). *A n'j tröv cunveniénza* (Non ci trovo convenienza).

i) *-jal*: forma pronominale enclitica del verbo (imperativo ed infinito): glielo. *Dàjal, dêjal*: (Daglielo, darglielo).

l) *-jan*: forma pronominale enclitica del verbo (imperativo ed infinito): gliene. *Fàjan, fèjan*: (fagline, fargliene).

m) *j'e'*: forma pronominale sintesi del complemento di termine *a ló, a li, a lô* (a lui, a lei, a loro) e del pronome personale maschile singolare *ló* (come complemento oggetto): glielo. *Aj'e' faró savé pió prèst ch'us po'*. (Glielo farò sapere prima possibile).

n) *j'i*: forma pronominale sintesi del complemento di termine *a ló, a li, a lô* (a lui, a lei, a loro) e del pronome personale maschile plurale *i* (li) (come complemento oggetto): glieli. *"A j'i darò dmàn."* *"Nò, dàj'i sóbit!"* "Glieli darò domani." "No, daglieli subito!"

o) *j'in*: forma pronominale sintesi del complemento di termine *a ló, a li, a lô* (a lui, a lei a loro) e della particella pronominale *ne* (conosciuta solo come enclitica, con la perdita della e, e con l'inserimento di una i o di una a eufonica all'inizio della frase), come com-

plemento di specificazione o partitivo, con riferimento alla terza persona singolare o plurale: *A j'in dasè tânti!* (*dal bòt, dal castâgn*). Gliene detti tante! (delle botte, delle castagne).

Beh! Anche se la rassegna è incompleta ed inesauriente, son certo che avrà un po' proiettato l'attenzione su di un fenomeno linguistico della nostra parlata col quale è facile convivere, anche senza notarne le vistose proporzioni. E voglio sperare che a questa modesta lettera dell'alfabeto, riguardata un po' come un'intrusa, possano andare pensieri di riconoscenza, o, per lo meno, di maggior tolleranza.

La sua utilità è formidabile. Soppiantarla significherebbe togliere al blasone del dialetto romagnolo una vivida nota di colore che gli dà lustro e spessore."

A. M.

~~~~~

Il giorno 2 settembre  
è venuto a mancare alla nostra Associazione la figura prestigiosa di

## Alteo Dolcini

studioso ed esaltatore della Romagna in tutti i suoi aspetti.

Nel prossimo numero *la Ludla* presenterà una rievocazione scritta su nostra richiesta da

*Corrado Matteucci*, che di Alteo fu amico fraterno.

*Una mattina d'agosto non è tornato alla "sua" Ca' de Ven, l'enoteca che aveva voluto, quasi inventandola, nei locali che furono della Drogheria Bellenghi, nel palazzo appartenuto ad un ramo della grande e nobile famiglia dei Rasponi.*

*Di questo bel luogo, tappa obbligata a Ravenna per ogni ospite anche di riguardo, Pasquale era oste ed anfitrione, oltre che padrone di casa.*

*Conoscitore di molte lingue, parlava correntemente inglese, tedesco, francese e se b cavava anche con lo spagnolo.*

*Non relegava il dialetto Romagnolo alla battuta salace, al motteggio, come, ahinoi, fanno i più. Aveva del dialetto la considerazione che si ha per una lingua vera, indispensabile per conoscere e capire la nostra storia.*

*Mai banali i ricordi che le volte affrescate suggerivano e trovavano in Pasquale un misurato ma coinvolgente narratore.*

*La storia della drogheria si perde nel settecento, quando l'emporio era sostenuto dai viaggi di un veliero che tornava a Ravenna dopo aver fatto il giro del Mediterraneo:*

*«Portava le polveri per le pitture, l'uva passita, i fichi secchi, le spezie, la gomma arabica, le cere, l'incenso, i vini liquorosi che poi si vendevano qui.*



*la Ludla (www.ludla.org) Bollettino dell'Associazione Istituto Friedrich Schürr per la valorizzazione del dialetto romagnolo.*

*Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.*

*REDAZIONE: Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Don Serafino Soprani, Sauro Mambelli, Ermanno Pasini, Cesare Zavalloni.*

*La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori*  
*INDIRIZZO: Biblioteca "Manara Valgimigli", via Cella 323 – 48020 SANTO STEFANO (RA)*  
*e-mail: [Ludla@cervia.com](mailto:Ludla@cervia.com) oppure [vincoli@racine.provincia.ravenna.it](mailto:vincoli@racine.provincia.ravenna.it)*

.....  
.....  
.....  
.....  
.....

## Pasquêl I'è andê vi...

*di Pietro Barberini*

*Si dice che molta di quella merce "coloniale" venisse portata nottetempo, attraverso breccie aperte nelle mura cittadine!»*

*Sempre premuroso e paziente, Pasquale ospitava volentieri le riunioni conviviali e gli incontri della "Schürr".*

*Ricordiamo l'ultima, alla quale non sottrasse mai il suo interessamento e, nei limiti del suo impegno a dirigere un lavoro che era anche una grande passione, la simpatica presenza.*

*Il suo scooter, basso, nero, parcheggiato fuori («dove una volta c'era il ponte levatoio sul fiumicello che scendeva verso la piazza»), come antica cavalcatura, lasciava capire che Pasquale era in casa e ci aspettava senza fretta.*

*Mi piace pensarlo e vederlo e vederlo così: in piedi dietro al banco, con lo sguardo interrogativo, ché tutti fossero contenti nella "sua" Ca' de Ven.*